

THESAURUS LACAN

L'*ACTING OUT* NELL'OPERA DI JACQUES LACAN

Indice di tutti i luoghi più notevoli in cui appare il lemma
“*acting out*” nell'intera opera di Lacan

1954 - 1976

A cura di Moreno Manghi

Prima edizione PDF ottobre 2011

Bibliografia in traduzione italiana dei testi di Jacques Lacan citati

Seminari

- Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud*, 1953-54; trad. di Antonello Sciacchitano e Irène Molina sotto la direzione di Giacomo B. Contri, Torino, Einaudi, 1978.
- Libro III, *Le psicosi*, 1955-56; trad. di Ambrogio Ballabio, Piergiorgio Moreiro, Carlo Viganò sotto la direzione di Giacomo B. Contri, Torino, Einaudi, 1985.
- Libro IV, *La relazione d'oggetto*, 1956-57; trad. di Roberto Cavasola e Céline Menghi sotto la direzione di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 1996.
- Libro V, *Le formazioni dell'inconscio*, 1957-58; trad. di Antonio Di Ciaccia (capp. I-XIX) e Maria Bolgiani (capp. XX-XXVIII e allegati), a cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2004.
- Libro VIII, *Il transfert*, 1960-1961, edizione italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2008.
- Libro X, *L'angoscia*, 1962-1963; edizione a cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2007.
- Livre XIV, *La logique du fantasme*, 1967-1968 (inedito), lezione del 22 febbraio e dell'8 marzo 1967, versione A.L.I. (la traduzione dei passi citati è del Curatore).

Scritti

- “Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud” (1954), in *Scritti*, a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Torino 1974, pp.373-390.
- “La cosa freudiana. Senso del ritorno a Freud in psicoanalisi” (1955), in *Scritti*, a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Torino 1974, pp. 391-428.
- “La direzione della cura e i principi del suo potere” (1958), in *Scritti*, a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Torino 1974, pp. 580-642.

Abbreviazioni

Seminari = Sm., seguito dal Libro a cui si riferisce, dalla data della lezione, e dal numero di pagina dell'edizione italiana.

Scritti = S., seguito dal titolo, dalla data di redazione e dal numero di pagina dell'edizione italiana.

Vi ho annunciato un altro esempio, che prendo dai sostenitori della maniera cosiddetta moderna di analizzare. Vedrete che i loro principi: sono già esposti nel 1925 in questo testo di Freud.

Si tiene in gran conto il fatto che noi analizziamo innanzitutto la superficie, come si dice. Sarebbe il modo migliore per permettere al soggetto di progredire sfuggendo a quella sorta di pericolo rappresentato dalla sterilizzazione intellettualizzata del contenuto rievocato dall'analisi.

Ebbene, Kris, in uno dei suoi articoli espone il caso di un soggetto da lui preso in analisi, che d'altronde era già stato analizzato una volta. Questo soggetto ha delle gravi difficoltà nel suo lavoro, lavoro intellettuale che, da quel che s'intravede, sembra assai vicino a preoccupazioni quali possono essere le nostre. Il soggetto prova ogni sorta di difficoltà a produrre, come si dice. In effetti la sua vita è come ostacolata dal sentimento di essere, diciamo per farla corta, un plagiatore¹. Egli ha un incessante scambio di idee con uno che gli è assai vicino, un brillante *scholar*, ma si sente sempre tentato di prendere le idee che gli fornisce il suo interlocutore e questo è per lui un continuo ostacolo per qualunque cosa voglia metter fuori, pubblicare.

Ciononostante gli riesce di mettere in piedi un certo testo. Ma un giorno arriva dichiarando in tono quasi trionfante che tutta la sua tesi si trova già in biblioteca, in un articolo pubblicato. Ed eccolo dunque, questa volta, plagiatore suo malgrado.

In che cosa consiste la pretesa interpretazione dalla superficie, che ci propone Kris? Probabilmente in questo: Kris s'interessa effettivamente a ciò che è suc-

¹ Nel testo: plagiatore (N.d.C.).

cesso e a ciò che si trova nell'articolo. Osservando da piú vicino si accorge che manca completamente l'essenziale delle tesi apportate dal soggetto. Vi sono accenni che pongono la stessa questione, ma nulla delle concezioni nuove apportate dal suo paziente, la cui tesi è dunque pienamente originale. Bisogna partire da lì, dice Kris; è questo che chiama, non so perché, prendere le cose dalla superficie.

Ora, dice Kris, se il soggetto ci tiene a dimostrargli che tutta la sua condotta è ostacolata, è perché suo padre non è mai riuscito a produrre nulla, e questo perché era stato schiacciato, in tutti i sensi della parola, da un nonno¹ che era un personaggio davvero molto costruttivo e molto fecondo. Egli ha bisogno di trovare in suo padre (*père*) un nonno (*grand-père*), un padre che sarebbe grande e che, lui sì, sarebbe capace di fare qualcosa, e soddisfa questo bisogno forgiandosi dei tutori, persone piú grandi di lui, dai quali si trova a dipendere attraverso un plagiarismo, che allora si rimprovera e con l'aiuto del quale si distrugge. Non fa altro che soddisfare un bisogno, che ha già tormentato la sua infanzia e, di conseguenza, dominato la sua storia.

Incontestabilmente l'interpretazione è valida. Ed è importante vedere con che cosa il soggetto vi reagisce. Che cosa Kris considera come conferma della portata di ciò che egli introduce e che porta assai lontano?

In seguito si vedrà che tutta la storia del soggetto si sviluppa. Si vedrà che la simbolizzazione, propriamente parlando penica, di questo bisogno del padre reale, creatore e potente, è passata attraverso ogni sorta di giochi infantili, giochi di pesca — il padre pescherà un pesce piú o meno grande? ecc. Ma la reazione immediata del soggetto è la seguente. Mantiene il silenzio e alla seduta successiva dice: L'altro giorno, uscendo, sono andato in quella tal via — la cosa avviene a New York e si tratta della strada dove si trovano dei ristoranti stranieri e dove si mangiano delle cose un po' piccanti — e ho cercato un posto dove poter trovare quel cibo di cui sono particolarmente ghiotto, cervella fresca.

¹ Padre = père; nonno = grand-père, che letteralmente significa "grande padre" (trad. leggermente modificata). (N.d.C.)

Vedete che cosa sia una risposta evocata da un'interpretazione giusta, cioè un livello della parola contemporaneamente paradossale e pieno nel suo significato.

Che tale interpretazione sia giusta, a cosa è dovuto? Si tratta di qualcosa che è in superficie? Cosa vuol dire poi?

Non vuol dir niente, se non che Kris attraverso un giro indubbiamente diligente, ma di cui avrebbe potuto benissimo prevedere il termine, si è accorto precisamente di questo: che il soggetto, nel manifestarsi attraverso la forma speciale della produzione di un discorso organizzato, ove è sempre soggetto a quel processo che si chiama la denegazione e dove si compie l'integrazione del suo ego, non può riflettere altrimenti che in forma invertita la sua relazione fondamentale col proprio io ideale.

In altri termini la relazione con l'altro, nella misura in cui tende a manifestarsi il desiderio primitivo del soggetto, contiene sempre in se stessa quell'elemento fondamentale, originale, della denegazione, che in questo caso prende la forma dell'inversione.

Sm., I, 10 febbraio 1954, pp. 74-76.

Quest'esempio concerne un altro modo di interferenza fra il simbolico e il reale, questa volta non subito ma agito dal soggetto. Si tratta precisamente di quel modo di reazione che nella tecnica si designa col nome di *acting out* senza che ne sia sempre ben delimitato il senso; e vedremo che le nostre considerazioni di oggi sono di natura tale da rinnovarne la nozione.

L'*acting out* che esamineremo, benché apparentemente abbia per il soggetto altrettanto poche conseguenze quanto l'allucinazione che ci ha or ora occupato, può nondimeno non essere meno dimostrativo. Se mi permetterà di andare altrettanto lontano è perché l'autore da cui lo prendiamo non mostra in esso la poten-

za d'investigazione e la penetrazione divinatoria di Freud, e perché nelle istruzioni che possiamo ricavarne ben presto ci mancherà la materia.

Ce ne dà relazione Ernst Kris, autore che riceve tutta la sua importanza dal far parte del triumvirato che si è incaricato di dare al *new deal* della psicologia dell'ego lo statuto ufficiale che in qualche modo ha, ed anche dal fatto di passare per la sua testa pensante.

Non è che per questo ce ne dia una formula piú sicura, ed i precetti tecnici che illustrano l'articolo *Ego psychology and interpretation in psychoanalytic therapy*¹, sfociano, nella loro oscillazione in cui si distinguono le nostalgie dell'analista di vecchia razza, in nozioni negro-bianche di cui rimandiamo a piú tardi l'esame sperando sempre del resto nella venuta del babbeo che, calibrando finalmente nella sua ingenuità questa infatuazione dell'analisi normalizzante, le assesti, senza che nessuno abbia a metterci le mani, il colpo di grazia.

Consideriamo intanto il caso che ci presenta per mettere in luce l'eleganza con cui l'ha, si può dire, isolato, e ciò in ragione dei principi di cui il suo decisivo intervento mostra la magistrale applicazione: intendiamo con ciò l'appello all'io del soggetto, l'approccio «dalla superficie», il riferimento alla realtà, *e tutti quanti*².

Ecco dunque un soggetto da lui accolto in posizione di secondo analista. Questo soggetto è gravemente impedito nella sua professione, professione intellettuale che non sembra molto lontana dalla nostra. È ciò che si comprende quando ci dice che, benché occupi una posizione accademica degna di rispetto, non può accedere ad un grado piú alto perché non può pubblicare le sue ricerche. L'impedimento è la compulsione da cui si sente spinto a prendere le idee degli altri. Dunque ossessione del plagio, o del plagiarismo. Al punto in cui si trova, dopo aver ricevuto un miglioramento pragmatico dalla prima analisi, la sua vita gravita intorno ad un brillante *scholar* nel tormento incessantemente alimentato di evitare di prendergli le idee. Comunque sia, un lavoro è pronto ad uscire.

¹ Apparso in «The psychoanalytic quarterly», vol. XX, n. 1, gennaio.

² [In italiano nel testo].

E un bel giorno, eccolo arrivare alla seduta con un'aria di trionfo. Ha trovato la prova: ha appena messo le mani su un libro in biblioteca, che contiene tutte le idee del suo. Si può dire che non conosceva il libro perché gli aveva dato un'occhiata solo recentemente. Cionondimeno, eccolo plagiatario suo malgrado. L'analista (donna) che s'era occupata della prima tranche (come si dice del nostro *slang*), aveva ben ragione quando gli diceva pressappoco «Chi ha rubato, ruberà», poiché anche nella pubertà rubacchiava volentieri libri e dolci.

A questo punto, ecco che Ernst Kris, con la sua scienza e la sua audacia, interviene, non senza coscienza di farcelo misurare, sentimento in cui forse lo lasceremo a mezza strada. Chiede di vedere il libro. Lo legge. Scopre che in esso nulla giustifica ciò che il soggetto crede di leggervi. È lui ad attribuire all'autore di aver detto tutto ciò che lui vuol dire.

Allora, dice Kris, la questione cambia faccia. Presto traspira che l'eminente collega s'è impadronito in modo reiterato delle idee del soggetto, le ha sistemate a piacimento e semplicemente copiate senza farne menzione. Proprio questo il soggetto tremava di prendergli, senza riconoscere che era roba sua.

Si annuncia un'era di comprensione nuova. Se dicessi che il gran cuore di Kris ne ha aperto le porte, non riscuoterei certamente il suo assenso. Egli mi direbbe, con la serietà proverbialmente attribuita al papa, di aver seguito il grande principio di affrontare i problemi dalla superficie. E perché non dire che li prende dal di fuori, ed anche che si potrebbe leggere a sua insaputa una punta di donchisciottismo nel modo con cui arriva a concludere una materia tanto delicata quanto il fatto del plagio?

Il rovesciamento di intenzione la cui lezione siamo andati oggi ad imparare da Freud, indubbiamente porta a qualcosa, ma non è detto che questo qualcosa sia l'obiettività. In verità, se si può esser certi che non senza profitto si ricondurrà l'anima bella dalla sua rivolta contro il disordine del mondo, col metterla in guardia quanto alla parte che vi ha, l'inverso non è affatto vero, e non deve affatto ba-

starci che qualcuno si accusi di qualche cattiva intenzione perché noi gli assicuriamo di non essere affatto colpevole.

Bella tuttavia era l'occasione di potersi accorgere che, se c'è almeno un pregiudizio da cui lo psicoanalista dovrebbe essere staccato dalla psicoanalisi, è quello della proprietà intellettuale. Questo avrebbe indubbiamente reso più facile a colui che stiamo seguendo, di ritrovarsi nel modo in cui il paziente lo intendeva.

E dato che si salta la barriera di una proibizione, d'altronde più immaginaria che reale, per permettere all'analista un giudizio in base ai fatti, perché non accorgersi che si resta nell'astratto se non si guarda il contenuto proprio alle idee qui in lite? Contenuto che non può essere indifferente.

Per dirla fino in fondo, l'incidenza vocazionale dell'inibizione non va forse affatto trascurata, anche se i suoi effetti professionali appaiono evidentemente più importanti nella prospettiva culturalmente specificata del *success*.

Poiché, se ho potuto notare un certo ritegno nell'esposizione dei principî di interpretazione che una psicoanalisi ridotta ormai all'*ego psychology* comporta, nel commento del caso invece niente ci è risparmiato.

Dopo aver trovato conforto in un incontro, che gli sembra dei più felici, con le formule dell'onorevole signor Bibring, Kris espone il suo metodo: «Si tratta di determinare in un periodo preparatorio (*sic*) i *patterns* di comportamento, presenti e passati, del soggetto (cfr. p. 24 dell'articolo). Se ne noteranno innanzitutto gli atteggiamenti di critica e di ammirazione nei riguardi delle idee degli altri; poi il rapporto di queste con le idee del paziente». Mi si scusi di seguire il testo passo passo, ma bisogna che non ci lasci dubbi sul pensiero dell'autore. «Arrivati a questo punto, il paragone fra la produttività del paziente stesso e quella degli altri va perseguita nei minimi dettagli. Alla fine, la deformazione dell'imputare agli altri le proprie idee potrà infine essere analizzata e il meccanismo "dare e avere" essere reso cosciente».

Uno dei compianti maestri della nostra giovinezza, che non possiamo dire tuttavia di aver seguito nelle ultime svolte del suo pensiero, aveva già designato

quanto qui descritto col nome di «bilanismo». Naturalmente non bisogna sdegnare di render cosciente un sintomo ossessivo, ma è ben diverso dal fabbricarlo di sana pianta.

Questa analisi posta astrattamente, descrittiva si precisa, non mi pare tuttavia si differenzi molto da ciò che è riferito circa il modo di approccio seguito dalla prima analista. Non si fa mistero che si tratta di Melitta Schmideberg, citando una frase estratta da un commento da lei pubblicato del caso: «Un paziente che durante la sua pubertà di quando in quando ha rubato... ha conservato più tardi una certa tendenza al plagio... quindi, dato che per lui l'attività era legata al furto, l'attività scientifica al plagio, ecc. ecc...»

Non abbiamo potuto verificare se questa frase esaurisca la parte avuta nell'analisi dall'autore in causa, dato che sfortunatamente una parte della letteratura analitica è diventata di difficile accesso¹.

Ma comprendiamo meglio l'enfasi dell'autore di cui abbiamo il testo, quando imbecca la conclusione: «Ora è possibile paragonare i due tipi di approccio analitico».

Giacché, nella misura in cui ha precisato concretamente in che consiste il suo, vediamo bene che cosa voglia dire questa analisi dei *patterns* della condotta del soggetto, e cioè propriamente iscrivere questa condotta nei *patterns* dell'analista.

Non che non vi si agiti nient'altro. E vediamo disegnarsi, col padre ed il nonno, una situazione a tre dall'aria assai attraente, tanto più che il primo sembra non avercela fatta, cosa che capita, a mantenersi a livello del secondo, scienziato ragguardevole nelle sue cose. Quindi troviamo qualche astuzia sul *grand-père* e sul *père* che non era affatto *grand*, cui avremmo forse preferito qualche indicazione sul ruolo della morte in tutto questo gioco. Non dubitiamo che i grandi e piccoli pesci delle gare di pesca col padre simbolizzino il classico «confronto» che nel

¹ Cfr. se possibile: MELITTA SCHMIDEBERG, Intellektuelle Hemmung und Es-Störung, in «Ztschr. f. psa. Päd.», VIII, 1934.

nostro mondo mentale ha preso il posto che in altri secoli era occupato da altri piú galanti! Ma tutto ciò direi, non mi sembra preso dalla parte giusta.

Non vi darò altra prova che il corpo del delitto promesso nel mio esempio, cioè appunto ciò che Kris ci propone come il trofeo della sua vittoria. Si crede arrivato allo scopo, e ne rende partecipe il paziente: «Solo le idee degli altri sono interessanti, le sole che valga prendere: impadronirsene è una questione di intraprendenza (*s'y prendre*)» — traduco così: *engineering* perché penso faccia eco al celebre *how to* americano, poniamo, se non è così: questione di pianificazione.

«A questo punto — dice Kris — della mia interpretazione, aspettavo la reazione del mio paziente. Il paziente taceva, e la stessa lunghezza di questo silenzio, — egli afferma, giacché ne misura gli effetti —, ha un significato speciale. Allora, come preso da un'improvvisa illuminazione, proferisce queste parole: "Ogni mezzogiorno, quando mi alzo dalla seduta, prima di colazione, e prima di tornare al mio ufficio, vado a fare un giro nella tal via (una via, spiega l'autore, ben nota per i suoi ristoranti in cui, benché piccoli, si è ben trattati) e sbircio i menus dietro i vetri dell'ingresso. In uno di questi ristoranti trovo di solito il mio piatto preferito: cervella fresche" ».

Sono le ultime parole famose dell'osservazione. Ma il vivissimo interesse che ho per i casi di generazione dei topi da parte delle montagne, spero riterrà ancora un momento la vostra attenzione, se vi prego di esaminarne con me questo caso particolare.

Si tratta a tutte lettere di un individuo della specie *acting out*, di piccola statura sì, ma di buona costituzione.

Il solo piacere che sembra dare al suo ostetrico mi stupisce. Pensa forse che si tratti di una valida uscita di quell' *Id*¹, che il massimo della sua arte sia riuscito a provocare?

¹ Termine inglese accettato per l'*Es* freudiano.

Certo non v'è dubbio che la confessione fattane dal soggetto abbia tutto il suo valore transferale, benché l'autore abbia deliberatamente preso partito, e lo sottolinea, di risparmiarci ogni dettaglio concernente l'articolazione, e qui sono io a sottolineare, fra le difese (che descrive come siano state smontate) e la resistenza del paziente nell'analisi.

Ma che cosa comprendere dell'atto come tale? se non vedervi propriamente un'emergenza di una relazione orale primordialmente «espunta», il che spiega senz'altro lo scacco relativo della prima analisi.

Ma il fatto che quella appaia nel nostro caso sotto forma di un atto totalmente incompreso dal soggetto non ci sembra di alcun beneficio per quest'ultimo, allorché d'altro canto ci mostra dove va a finire un'analisi delle resistenze che consiste nell'affrontare il mondo (i *patterns*) del soggetto per rimodellarlo su quello dell'analista, in nome dell'analisi e delle difese. Non dubito che il paziente si trovi tutto sommato molto bene a mettersi ad un regime di cervello fresco. In tal modo adempirà ad un *pattern* in piú, quello che un gran numero di teorici assegna propriamente al processo dell'analisi: cioè l'introiezione dell'io dell'analista. Bisogna sperare che anche in questo caso intendano parlare della parte sana. A questo proposito le idee di Kris sulla produttività intellettuale ci sembrano garanzie conformi per l'America.

Sembra accessorio domandare come la metterà con le cervella fresche, le cervella reali, quelle che si cucinano nel burro ben fritto e per le quali è raccomandata una sbucciatura preliminare della pia madre che richiede gran cura. Non è tuttavia una vana questione: supponete infatti che lo stesso gusto si fosse scoperto per i ragazzi, gusto che esigesse non minori raffinatezze: non ci sarebbe in fondo lo stesso malinteso? E questo *acting out*, come si direbbe, non sarebbe forse altrettanto estraneo al soggetto?

Ciò vuoi dire che quando si affronta la resistenza dell'io nelle difese del soggetto, quando si pongono al suo mondo le questioni cui egli stesso dovrebbe rispondere, ci si possono attirare risposte assai incongrue, e il cui valore di realtà, a

titolo delle pulsioni del soggetto, non è quello che si fa riconoscere nei sintomi. Tutto ciò ci permette di comprendere meglio l'esame fatto da M. Hyppolite delle tesi offerte da Freud nella *Verneinung*.

S., «Risposta al commento di Jean Hyppolite sulla *Verneinung* di Freud», 10 febbraio 1954, pp. 384-390.

Questo è anche quello che vi deve chiarire il significato proprio del termine *acting out*. Se poco fa ho parlato di automatismo di ripetizione, se ne ho parlato essenzialmente a proposito del linguaggio, è perché ogni azione nella seduta, *acting-out* o *acting-in*, è inclusa in un contesto di parola. Si qualifica *acting out* qualunque cosa succeda nel trattamento. E non a torto. Se tanti soggetti si precipitano nel corso della loro analisi a compiere una quantità d'atti erotici, come sposarsi per esempio, è evidentemente per *acting out*. Agiscono rivolti al loro analista.

Questo è proprio il motivo per cui bisogna fare un'analisi di *acting out* e fare un'analisi di transfert, cioè trovare in un atto il suo senso di parola. In quanto per il soggetto si tratta di farsi riconoscere, un atto è una parola.

Sm., I, 16 giugno 1954, pp. 301-302.

Si vede a cosa si riduce il linguaggio dell'io: l'illuminazione intuitiva, il comandamento meditativo, l'aggressività ritorsiva dell'eco verbale. Aggiungiamoci quello che gli viene dagli scarti automatici del discorso comune: la cantilena educativa e il ritornello delirante, modi di comunicazione che riproducono perfettamente oggetti appena piú complicati di questo leggio, una costruzione di *feed*

back per i primi, e per i secondi un disco di grammofono, preferibilmente grattato nel punto giusto.

Tuttavia è in questo registro che si proferisce l'analisi sistematica della difesa. Essa si corrobora coi sembianti della regressione. La relazione oggettuale ne fornisce le apparenze, e questa forzatura non ha altra via di uscita che una delle che si svelano nella tecnica in vigore. O il salto impulsivo nel reale, attraverso il cerchio di carta del fantasma: *acting out* in un senso ordinariamente di segno contrario alla suggestione. O l'ipomania transitoria per eiezione dell'oggetto stesso, descritta propriamente in quella ebbrezza megalomaniaca che il nostro amico Michaël Balint, con penna così veridica da rendercelo ancora più amico, riconosce come l'indice del termine dell'analisi nelle norme attuali. O in quella sorta somatizzazione che è l'ipocondria *a minima*, pudicamente teorizzata sotto l'intestazione di relazione medico-malato. La dimensione suggerita da Rickman della *two body psychology* è il fantasma dietro cui si ripara una *two ego analysis* tanto insostenibile quanto coerente nei suoi risultati.

S., « La cosa freudiana », 7 novembre 1955, pp. 420-21.

Ricordate quel che vi ho detto in lontani tempi a proposito della brava osservazione di Kris su quel certo personaggio assillato dall'idea di essere un plagiatore, e dalla colpa afferente a essa. È in nome della difesa che Kris considera geniale il suo intervento. Da qualche tempo non abbiamo più che questa nozione di difesa, e dato che l'io ha da lottare su tre fronti, cioè dal lato dell'id, dal lato del superio e dal lato del mondo esterno, ci si crede autorizzati a intervenire su uno qualsiasi di questi tre piani. Quando il soggetto fa allusione all'opera di un collega cui una volta di più avrebbe preso qualcosa plagiatamente, ci si mette a leggere detta opera e, accorgendosi che nel collega non c'è nulla che meriti di essere considerato

come un'idea originale che il soggetto avrebbe plagiato, glielo si fa notare. Si considera che un simile intervento faccia parte dell'analisi. E fortunatamente siamo tanto onesti e tanto ciechi da portare come prova della fondatezza della nostra interpretazione, il fatto che la volta seguente il soggetto porta questa simpatica storia — uscendo dalla seduta, è stato in un ristorante, ed ha gustato il suo piatto preferito, cervella fresche.

Si resta incantati, c'è stata risposta. Ma che vuoi dire? Vuol dire che il soggetto non ha capito assolutamente nulla, nemmeno di ciò che apporta in seguito, di modo che non si vede bene dove sia il progresso realizzato. Kris ha premuto il bottone giusto. Ma non basta premere il bottone giusto. Il soggetto ha fatto puramente e semplicemente un *acting out*.

Io registro l'*acting out* come equivalente a un fenomeno allucinatorio di tipo delirante che si produce quando simbolizzate prematuramente, quando affrontate qualcosa nell'ordine della realtà e non all'interno del registro simbolico. Per un analista, affrontare la questione del plagiarismo nel registro simbolico deve essere anzitutto centrato sull'idea che il plagio non esiste. Non c'è proprietà simbolica. È appunto questa la questione — se il simbolo è di tutti, perché le cose dell'ordine del simbolo hanno assunto per il soggetto questo accento, questo peso?

È qui che l'analista deve attendere ciò che il soggetto gli fornirà, prima di far entrare in gioco la sua interpretazione. Trattandosi di un grande nevrotico che resiste a un tentativo analitico certamente non trascurabile — prima di venire da Kris aveva già avuto un'analisi —, con ogni probabilità questo plagiarismo è fantasmatico. Per contro, se portate l'intervento sul piano della realtà, cioè ritornate alla psicoterapia più primaria, che fa il soggetto? Risponde nel modo più chiaro, a un livello più profondo della realtà. Testimonia che dalla realtà sorge qualcosa di ostinato, che gli si impone, e che tutto ciò che si potrà dirgli non cambierà nulla al fondo del problema. Voi gli dimostrate che non è più plagiario, e lui vi mostra di che cosa si tratta, facendovi mangiare cervella fresche. Rinnova il suo sintomo, e su un punto che non ha più fondamento né esistenza di quello sul quale l'aveva

mostrato prima. Ma mostra ugualmente qualcosa? Andrò piú lontano — dirò che non mostra proprio niente, ma che è questo qualcosa a mostrarsi.

Qui siamo al cuore di ciò che quest'anno cercherò di dimostrarvi a proposito del presidente Schreber.

Sm., III, 11 gennaio 1956, pp. 93-95.

Vi sono anche casi molto belli in cui si vede il soggetto che, avendo cercato di accedere a una relazione piena in certe condizioni di realizzazione artificiale, di forzatura del reale, esprime attraverso l' *acting out*, ossia sul piano immaginario, ciò che era simbolicamente latente nella situazione. Ne abbiamo un esempio con il soggetto che tenta per la prima volta un rapporto reale con una donna, ma che parte da quella posizione di esperienza che consiste nell'andare a mostrare quel che è capace di fare. Ci riesce piú o meno bene grazie all'aiuto della donna, ma subito dopo, e mentre nulla fino allora lasciava prevedere in lui la possibilità di tali sintomi, si mette a fare un'esibizione molto singolare e assai ben calcolata, che consiste nel mostrare il proprio sesso al passaggio di un treno internazionale, in modo che nessuno possa prenderlo con le mani nel sacco. Il soggetto è stato forzato a dare uno sbocco a qualcosa che era implicito nella sua posizione. Il suo esibizionismo è solo l'espressione o la proiezione sul piano immaginario di qualcosa di cui lui stesso non ha capito tutte le risonanze simboliche. Vale a dire che l'atto appena compiuto, in fin dei conti, era solo un tentativo di mostrare – di mostrare che era capace come un altro di avere una relazione normale.

Si ritrova spesso questa specie di esibizionismo reattivo in casi che sono molto vicini al feticismo o anche in casi di feticismo dichiarato. Si tratta, e lo percepiamo bene, di atti delinquenziali che sono equivalenti del feticismo. Melitta Schmeidler ci presenta ad esempio un uomo che aveva sposato una donna circa

due volte piú anziana di lui, vero e proprio ménage alla Dubout, in cui lui svolgeva il ruolo di vittima alla Ubu, di poveraccio. Un bel giorno quest'uomo, che faceva del suo meglio in quest'orribile situazione, viene a sapere che sarà padre. Si precipita in un parco pubblico e si mette a esibire l'organo a un gruppo di bambine.

La Schmeideberg, che qui sembra un po' troppo annafreudiana, trova ogni sorta di analogie con il fatto che il padre del ragazzo era già un po' vittima della moglie e che era riuscito a venir fuori dalla situazione facendosi sorprendere un giorno con una domestica, mettendo così la moglie alla sua mercé, tramite la rivendicazione gelosa. Tutto questo non spiega un bel niente. La Schmeideberg evita la cosa principale. Crede di aver analizzato una perversione e di aver fatto una *short analysis*. Non ci si può meravigliare, dato che non si tratta di perversione e che non ha fatto proprio per niente un'analisi. Tralascia il fatto che in questo caso il soggetto si è manifestato proprio con un atto di esibizione. Non c'è altro modo di spiegare questo atto se non facendo riferimento a quel meccanismo di scatenamento attraverso il quale ciò che eccede nel reale, inassimilabile simbolicamente, tende a fare sí che precipiti ciò che è alla base della relazione simbolica, e cioè l'equivalenza fallo-bambino.

Non potendo in alcun modo assumere la paternità, non potendo nemmeno crederci, questo brav'uomo è andato a mostrare nel posto giusto l'equivalente del bambino, cioè quel che gli rimaneva, in quel momento, dell'uso del fallo.

Sm., IV, 30 gennaio 1957, pp. 174-175.

Sentendo parlare *dell'exploit*, avete senza dubbio pensato a ogni sorta di comportamenti dei vostri ossessivi. C'è un *exploit* che forse non merita di essere completamente messo sotto lo stesso titolo - è ciò che nell'analisi viene chiamato *acting out*.

Al riguardo, mi sono dedicato - spero vi dedichiate anche voi, su mio esempio, non fosse che per confermare ciò che affermo - a qualche ricerca nella letteratura. È molto sorprendente, al punto e non se ne esce. Il migliore articolo su questo tema è quello di Phyllis Greenacre, intitolato *General Problems of Acting out*¹, apparso in «Psychoanalytic Quarterly», nel 1950 - un articolo decisamente notevole in quanto mostra come, fino a oggi, niente di valido sia stato articolato in merito.

Credo sia necessario limitare il problema *dell'acting out*, e che sia impossibile farlo se ci si attiene alla nozione generale che è un sintomo, un compromesso, che ha un doppio senso, che è un atto di ripetizione, perché equivale ad annegarlo nelle forme più generali delle compulsioni a ripetere. Se questo termine ha un senso è in quanto designa una sorta di atto che sopraggiunge durante un tentativo di soluzione del problema della domanda e del desiderio. È per questo che esso si produce in modo elettivo nel corso dell'analisi, perché, sebbene avvenga effettivamente fuori dall'analisi, si tratta proprio di un tentativo di soluzione del problema della relazione del desiderio e della domanda.

L'acting out si produce certamente sul cammino della realizzazione analitica del desiderio inconscio. È estremamente istruttivo, perché se cerchiamo da vicino ciò che caratterizza l'effetto di *acting out*, vi troveremo ogni sorta di componenti assolutamente necessarie, per esempio ciò che lo distingue da quel che è chiamato un atto mancato, vale a dire da ciò che qui chiamo più propriamente un atto riuscito, voglio dire un sintomo, in quanto lascia apparire chiaramente una tendenza. *L'acting out* comporta sempre un elemento altamente significante, e proprio per il fatto che è enigmatico. Non chiameremo mai *acting out* se non un atto che si presenta con un carattere particolarmente immotivato. Questo non vuol dire che non abbia una causa, ma che è immotivabile dal punto di vista psicologico, poiché si tratta di un atto sempre significato.

¹ P. Greenacre, *Problemi generali dell'acting out*, in *Trauma, crescita, personalità*, Cortina, Milano 1986.

D'altra parte, un oggetto svolge sempre un ruolo nell'*acting out* - un oggetto nel senso materiale del termine, cosa su cui sarò indotto a ritornare la prossima volta, per mostrarvi appunto la funzione limitata che è opportuno accordare al ruolo dell'oggetto in tutta questa dialettica. C'è quasi un'equivalenza tra il fantasma e l'*acting out*. In generale l'*acting out* è strutturato in maniera che si avvicina molto a una sceneggiatura. Esso è, a suo modo, allo stesso livello del fantasma.

Una cosa lo distingue dal fantasma e anche dall'*exploit*. Se l' *exploit* è un esercizio, una prodezza, un gioco di prestigio destinato a fare piacere all'Altro che, come vi ho detto, se ne infischia, l'*acting out* è un'altra cosa. Esso è sempre un messaggio, ed è per questo che ci interessa quando si produce in un'analisi. È sempre indirizzato all'analista, in quanto costui non è poi troppo mal situato, anche se non è nemmeno del tutto al suo posto. In generale è un *hint* che ci fa il soggetto, *hint* che talvolta va molto lontano, che qualche volta è molto grave. Se l'*acting out* si produce al di fuori dei limiti del trattamento, voglio dire dopo, è evidente che l'analista non potrebbe approfittarne affatto.

Ogni volta che siamo portati a designare in maniera precisa questo atto paradossale che cerchiamo di circoscrivere sotto il nome di *acting out*, vediamo che si tratta di raggiungere, su questa linea, una chiarificazione dei rapporti del soggetto con la domanda, che rivela che ogni rapporto con la domanda è fondamentalmente inadeguato a permettere al soggetto di accedere all'effettiva realtà dell'effetto del significante su di lui, vale a dire di mettersi al livello del complesso di castrazione.

Questo può essere mancato - cercherò di mostrarvelo la prossima volta - nella misura in cui, in questo spazio intervallare, intermedio, in cui si producono tutti questi esercizi torbidi che vanno dall'*exploit* al fantasma, e dal fantasma a un amore appassionato e parziale, è proprio il caso di dirlo, dell'oggetto - Abraham non ha mai parlato di oggetto parziale ma ha parlato di amore parziale dell'oggetto -, il soggetto ha ottenuto delle soluzioni illusorie, e in particolare quella solu-

zione che si manifesta in ciò che viene chiamato il transfert omosessuale nella nevrosi ossessiva.

È quella che chiamo soluzione illusoria. Spero la prossima volta di mostrarvi nel dettaglio perché si tratta di una soluzione illusoria.

Sm., V, 21 maggio 1958, pp. 430-432.

La riduzione soggettiva dei sintomi è ottenuta per mezzo di un processo regressivo, non solo in senso temporale, ma topico, in quanto c'è riduzione di tutto ciò che è dell'ordine del desiderio, della sua produzione, della sua organizzazione, del suo mantenimento, sul piano della domanda. Le tappe del trattamento, lungi dall'essere interpretabili nel senso di un miglioramento, di una normalizzazione dei rapporti con l'altro, sono scandite da brusche esplosioni che prendono forme diverse, fra cui *l' acting out*.

Ve ne ho mostrato uno l'anno scorso, nell'osservazione di un soggetto fortemente marcato da tendenze perverse. Le cose erano sfociate in un vero e proprio *acting out* del soggetto che andava a osservare, attraverso la porta dei bagni agli Champs-Élysées, le donne che stavano orinando, vale a dire che andava letteralmente a ritrovare la donna in quanto fallo. Era la brusca esplosione di qualcosa che, escluso sotto l'influenza della domanda, faceva ritorno qui sotto forma di un atto isolato nella vita del soggetto, aveva la forma compulsiva *dell' acting out* e assicurava la presentificazione di un significante in quanto tale. Altre testimonianze ci mostrano ancora altre forme, per esempio un innamoramento problematico, paradossale, in soggetti che non c'è ragione alcuna di considerare in sé come omosessuali cosiddetti latenti, che si ignorano. Ciò che hanno di omosessuale, essi ce l'hanno, e per l'esattezza non ne hanno più di quanto non arrivi al momento di un brusco innamoramento per un simile, quando questo innamoramento non è

che la produzione forzata del rapporto con α attraverso la riduzione alla domanda — indotta da questo modo di dirigere l'analisi. Tutto ciò è veramente il prodotto artificiale degli interventi dell'analista. A questo livello la pratica manca a tal punto di ogni critica e finezza da scoraggiare ogni commento.

Sm., V, 11 giugno 1958, pp. 457-58.

Tutta l'evoluzione del trattamento, il modo in cui è diretto — ed è tutta l'ambiguità che c'è tra interpretazione e suggestione — tende al contrario al fatto che un Altro — per non usare un altro termine, perché è proprio l'Altro, e nessuno ne dubita, se posso dire così, l'autore stesso lo sottolinea abbastanza nel modo in cui articola la sua azione, e anche diversamente — che un Altro, una madre benevola, un Altro molto più gentile di quello con cui ha avuto a che fare il soggetto, intervenga per dirle, secondo la formula che l'autore impiega altrove in termini che sono più o meno questi— *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, di questo fallo può far fiducia a me uomo, lo assorba, glielo permetto, questo fallo deve darle forza e vigore e risolverà tutte le sue difficoltà di ossessiva* .

In effetti il risultato è che non una sola delle ossessioni ha ceduto, esse sono solo subite e provate senza colpa. Questo si modella rigorosamente su quanto visto dicendo, ed è proprio quel che doveva essere normalmente il risultato di un simile modo di intervento.

Inversamente, come vi ho detto, colpisce vedere che al termine del trattamento la paziente, al punto in cui è stata lasciata, invia suo figlio dall'analista. Questa azione è piuttosto sorprendente perché il soggetto, ci viene detto, per tutta la vita ha provato un sacro terrore davanti a questo figlio, e si sente bene, in base al contesto e alle immagini che se ne fa l'analista, che c'è sempre stato un problema con questo figlio — è il meno che si possa dire.

Il fatto che questo figlio sia offerto all'analista alla fine non è forse l'*acting out* che segna proprio quel che è stato mancato in quel punto in cui il fallo è tutt'altro che un accessorio della potenza, in cui è veramente quella mediazione significativa attraverso cui viene simbolizzato quel che accade tra l'uomo e la donna? Freud non ha forse mostrato, nei rapporti della donna con il padre, l'equivalenza tra il desiderio del dono simbolico del fallo e il bambino che in seguito vi si sostituisce? Vale a dire che il bambino qui occupa proprio il posto che non è stato lavorato e chiarito nel trattamento, cioè un posto simbolico. Il soggetto suo malgrado, in modo certamente inconscio, identico a un *acting out* quando qualcosa è stato mancato in un'analisi, mostra che qualcos'altro avrebbe dovuto essere realizzato.

Il trattamento termina in effetti su una specie di ebbrezza di potenza e di bontà, un'ebbrezza quasi maniacale che è la norma e il segno dei trattamenti che terminano con un'identificazione immaginaria. Il trattamento non ha fatto altro che spingere alle estreme conseguenze, facilitare per la via dell'approvazione suggestiva, quel che si trovava già nei meccanismi della nevrosi ossessiva, cioè l'assorbimento o l'incorporazione del fallo a livello immaginario, che è uno dei meccanismi della nevrosi ossessiva. È, su questa stessa via, scelta tra i meccanismi di difesa, che è data, se possiamo dire così, la soluzione. Vi si aggiunge l'approvazione di quel che ora è una buona madre, una madre che permette di assorbire il fallo.

Sm., V, 25 giugno 1958, pp. 500-501.

Ciò che si può dire è che le nuove vie in cui si è preteso di legalizzare la strada aperta dallo scopritore, danno prova di una confusione nei termini per rivelare i quali bisogna ricorrere alla singolarità. Riprenderemo dunque un esempio che già

ha contribuito al nostro insegnamento. Scelto, naturalmente, da un autore di qualità, e particolarmente sensibile, dato il ceppo, alla dimensione dell'interpretazione. Si tratta di Ernst Kris e di un caso ch'egli non nasconde di aver ripreso da Melitta Schmideberg.

Si tratta di un soggetto inibito nella vita intellettuale, e in particolare incapace di giungere a una pubblicazione delle sue ricerche, in ragione di un impulso a plagiare che sembra non poter padroneggiare. Questo il dramma soggettivo.

Melitta Schmideberg lo aveva compreso come ricorrenza di una delinquenza infantile: il soggetto rubava leccornie e libri, e per questa via ella ha intrapreso l'analisi del conflitto inconscio.

Ernst Kris si vanta di riprendere il caso secondo un'interpretazione piú metodica, quella che procede, com'egli dice, dalla superficie alla profondità.. Per valutare ciò che accadrà, il fatto che egli la ponga sotto il patronato della psicologia dell'Ego secondo Hartmann di cui ha creduto doversi fare il supporter, è accessorio. Ernst Kris cambia la prospettiva del caso e pretende di dare al soggetto l'*insight* di un nuovo punto di partenza a partire da un fatto che è solo una ripetizione della sua compulsione, ma in cui lodevolmente Kris non s'accontenta del dire del paziente: e quando quest'ultimo pretende di aver tratto suo malgrado le idee di un lavoro appena compiuto di un'opera che, tornatagli alla mente, gli ha permesso successivamente di farne la verifica, egli va ai documenti e scopre che apparentemente non c'è nulla che vada oltre i limiti consentiti dalla comunità del campo di ricerca. In breve, accertatosi che il paziente non è plagiatario quando crede di esserlo, intende dimostrargli che vuole esserlo per impedirsi di esserlo veramente, — il che si chiama analizzare la difesa prima della pulsione, che nel nostro caso si manifesta nell'attrazione per le idee degli altri.

Questo intervento può essere presunto errato per il solo fatto di supporre che difesa e pulsione siano concentriche e, per così dire, modellate l'una sull'altra.

Ciò che lo prova effettivamente errato è ciò per cui Kris lo trova confermato: nel momento in cui crede di poter domandare al malato cosa ne pensi dell'abito

così rivoltato, questi, rimasto sognante per un momento, gli ritorce che da un certo tempo, all'uscita dalla seduta, gironzola in una via zeppa di piccoli ristoranti attraenti, per sbirciare sui menus l'annuncio del suo piatto favorito: cervella fresche.

Confessione da considerarsi, più che come sanzione della bontà dell'intervento da parte del materiale offerto, come avente il valore correttivo dell'*acting-out*, e questo nella stessa relazione datane.

Questa mostarda che il paziente respira dopo cena mi sembra dire piuttosto all'anfitrione che in essa il servizio lasciava a desiderare. Per quanto compulsivamente la annusi, è un *hint*; sintomo transitorio, essa avverte l'analista: no, non ci siamo.

No, non ci siamo, riprenderò rivolgendomi al ricordo di Ernst Kris quale mi torna alla mente dal congresso di Marienbad da cui l'indomani della mia comunicazione sullo stadio dello specchio mi accommiatai, ansioso com'ero di sentire il tempo che tirava, un tempo gravido di promesse, alle Olimpiadi di Berlino. Egli mi obiettò garbatamente: «Queste cose non si fanno!» (detto in francese), già guadagnato a quell'inclinazione per la rispettabilità che forse cominciava a infletterne il procedere.

Forse è questo a metterla fuori strada, Ernst Kris, o anche solo la preoccupazione che le Sue intenzioni siano rette: perché il suo giudizio lo è certamente, ma le cose per parte loro vanno a zig-zag.

Ciò che importa non è il fatto che il suo paziente non ruba, ma è che non... Nessun non: è che egli ruba niente. Questo gli si sarebbe dovuto far intendere.

Contrariamente a quel che Lei crede, ciò che gli fa credere di rubare non è la sua difesa contro l'idea di rubare. Bensì è che possa venirgli in mente un'idea sua, l'idea che non gli viene in mente o che lo sfiora appena.

È dunque inutile impegnarlo in questo processo di assegnazione, in cui Dio stesso non saprebbe riconoscersi, di ciò che il tal dei tali gli borbotta di più o meno originale quando discute con lui di una sciocchezza qualsiasi.

Questa voglia di cervella fresche potrebbe rinfrescare le Sue stesse idee, e farLe rammentare, in Roman Jakobson, la funzione della metonimia su cui subito torneremo.

Lei parla di Melitta Schimideberg come se avesse confuso la delinquenza con l'Es. Non ne sono tanto sicuro e, riferendomi all'articolo in cui ella cita questo caso, la formulazione del suo titolo mi suggerisce una metafora.

Lei Kris tratta il paziente come un ossessionato, ma lui Le tende la mano col suo fantasma di commestibile: per darLe l'occasione di avere un quarto d'ora d'anticipo sulla nosologia della Sua epoca con la diagnosi: anoressia mentale. E ad un tempo Lei rinfrescherà, rendendola al senso che le è proprio, questa coppia di termini, ridotta dall'uso comune alla discutibile lega di un'indicazione eziologica.

Anoressia, nel nostro caso, in rapporto al mentale, al desiderio di cui vive l'idea, il che ci conduce allo scorbutico che regna sulla zattera su cui l'imbarco con le vergini magre.

Il loro rifiuto simbolicamente motivato mi sembra in rapporto con l'avversione del paziente per ciò che cogita. Di avere delle idee, come già il suo babbo (è Lei a dircelo) non aveva risorse. Forse che il nonno, il *grand-père*, il *grand-father*, che se n'era dato lustro, gliene ha fatto perdere il gusto? Come saperlo? Certo Lei ha ragione quando fa senz'altro del significante «grande» incluso nel termine di parentela, l'origine della rivalità stabilitasi col padre per il pesce piú grande pescato. Ma questa sfida di pura forma mi ispira piuttosto che voglia dire: niente da friggere.

Niente in comune dunque fra il Suo procedimento, cosiddetto a partire dalla superficie, e la rettificazione soggettiva che prima abbiamo messo in risalto nel metodo di Freud, in cui non è motivata da nessuna priorità topica.

Il fatto è che in Freud anche questa rettificazione è dialettica, e parte dal dire del soggetto per tornarvi, il che vuoi dire che un'interpretazione è esatta solo se è... un'interpretazione.

Qui, prender partito basandosi sull'oggettivo è un abuso, anche solo perché il plagiarismo è relativo ai costumi vigenti¹.

Ma anche l'idea che la superficie è il livello del superficiale è pericolosa.

È necessaria un'altra topologia, per non ingannarsi circa il posto del desiderio.

Cancellare il desiderio dalla carta quando già è celato nel paesaggio del paziente, non è il miglior seguito che si possa dare alla lezione di Freud.

E non è nemmeno il modo per farla finita con la profondità, perché è alla superficie che la si vede come un herpes che fiorisce il viso nei giorni di festa.

S., «La direzione della cura e i principi del suo potere», luglio 1958, pp. 594-597.

Se c'è un luogo in cui il termine azione, da qualche tempo messo in questione dai filosofi della nostra epoca moderna, può essere reinterrogato in modo forse decisivo, esso si trova – per quanto paradossale possa sembrare la mia affermazione – al livello di colui del quale si può pensare che si astenga maggiormente a questo riguardo, ossia dell'analista.

In questi ultimi anni ho messo molte volte l'accento nel mio seminario sul rilievo originale che la nostra particolarissima esperienza dell'azione come *acting out* nel trattamento deve permetterci di introdurre in ogni riflessione tematica sull'azione. Pensate a quanto vi ho detto sull'ossessivo e sullo stile delle sue prestazioni, o imprese – ritroverete tutto ciò nello scritto in cui ho dato una forma definitiva alla mia relazione di Royaumont.

¹ Esempio: negli Usa dove Kris è approdato, pubblicazione equivale a titolo, e un insegnamento come il mio dovrebbe garantirsi ogni settimana la propria priorità contro il saccheggio di cui a quanto pare non manca di essere occasione. In Francia, è a mo' di infiltrazione che le mie idee penetrano in un gruppo in cui si obbedisce agli ordini che proibiscono il mio insegnamento. Essendovi maledette, delle idee possono solo servire da *parure* a qualche *dandy*. Non importa: il vuoto che fanno riecheggiare, mi si citi o no, vi fa sentire un'altra voce.

Se c'è qualcosa che l'analista può alzarsi a dire è che l'azione in quanto tale, l'azione umana se volete, è sempre implicata nella tentazione di rispondere all'inconscio. E propongo a chiunque si occupi, a qualsiasi titolo, di ciò che merita il nome di azione, in particolare allo storico – in quanto non rinuncia a qualcosa di cui molte formulazioni fanno vacillare la nostra mente, ossia al senso della storia –, propongo dunque di riprendere, in funzione dell'articolazione che avanzo, la questione di un aspetto che non possiamo comunque eliminare dal testo della storia, vale a dire che il suo senso non ci travolge puramente e semplicemente come il famoso cane morto¹, ma che vi hanno luogo delle azioni.

L'azione con cui noi abbiamo a che fare è l'azione analitica. E per quanto riguarda questa, è incontestabile che si tratta di un tentativo di rispondere all'inconscio.

Non si può neppure contestare che quando diciamo di qualcosa che avviene nel soggetto in analisi è un *acting out* – come ci ha abituati a fare la nostra esperienza, che è ciò che fa un analista –, sapiamo che cosa diciamo, anche se non sappiamo dirlo molto bene.

Qual è la formula più generale che se ne può dare? È importante dare la formula più generale, perché se si danno qui delle formule particolari si oscura il senso delle cose. Se si dice per esempio è *una ricaduta del soggetto*, oppure se si dice è *un effetto delle nostre cazzate*, ci si nasconde ciò di cui si tratta. Certo, evidentemente può trattarsi anche di questo, ma sono casi particolari della definizione che vi propongo dell'*acting out*. Poiché l'azione analitica è un tentativo, e a suo modo anche una tentazione, di rispondere all'inconscio, l'*acting out* è quel tipo di azione tramite cui, in un certo momento del trattamento – indubbiamente nella misura in cui è particolarmente sollecitato, forse dalla nostra stupidità, forse dalla sua, ma questo è secondario, poco importa —, il soggetto esige una risposta più giusta.

¹ Riferimento al *toter Hund* del Poscritto alla seconda edizione del *Capitale*, primo libro, di Marx.

Ogni azione — *acting out* o no, azione analitica o no — ha un rapporto, un determinato rapporto con l'opacità del rimosso. E l'azione piú originaria ha rapporto con il rimosso piú originario, con l'*Urverdrängt*.

Sm., VIII, 31 maggio 1961, pp. 367-69.

Prima di spingerci piú avanti nella funzione dell'angoscia, vi annuncio che vi parlerò ora dell'*acting out*, sebbene questo sembri essere, innanzitutto, piuttosto dell'ordine dell'evitamento dell'angoscia.

[...]

Tutto quello che è *acting out* è antitetico al passaggio all'atto. Esso si presenta con certe caratteristiche che ci permetteranno di individuarlo.

Il rapporto profondo, necessario, dell'*acting out* con *a*: ecco dove desidero condurvi, in un certo senso tenendovi per mano, per non farvi cadere.

[...]

Addentriamoci ora nell'*acting out*.

Nel caso di omosessualità femminile, se il tentativo di suicidio è un passaggio all'atto, tutta l'avventura con quella signora di dubbia reputazione, cui viene attribuita la funzione di oggetto supremo, è un *acting out*. Se lo schiaffo di Dora è un passaggio all'atto, tutto il suo comportamento paradossale con i coniugi K., comportamento scoperto immediatamente da Freud con grande perspicacia, è un *acting out*.

Essenzialmente *l'acting out* è qualcosa, nella condotta del soggetto, che si mostra. Sottolineiamo con forza l'accento dimostravo di ogni *acting out* e il suo orientamento verso l'Altro.

Nel caso di omosessualità femminile— Freud lo ripete — la condotta della giovane è ostentata sotto gli occhi di tutti. Piú diventa scandaloso il rumore pub-

blico, più la sua condotta si accentua. E quello che si mostra si mostra essenzialmente come altro da quello che è. Quello che è, nessuno lo sa, ma nessuno dubita che sia ben altro.

Quello che è, Freud comunque lo dice: è che la giovane avrebbe voluto un bambino dal padre. Ma se vi accontentate di questo, vuol dire che siete di bocca buona, poiché questo bambino non ha sulla a che vedere con un bisogno materno. Per questo ci tenevo almeno a indicarvi che, contrariamente a tutto lo scivolamento del pensiero analitico, è il caso di mettere il rapporto tra il bambino e madre in una posizione in un certo senso laterale rispetto alla corrente principale della delucidazione del desiderio inconscio. In quello che possiamo coglierne attraverso la sua incidenza economica vi è, nel rapporto normale tra la madre e il bambino, qualcosa di pieno, di rotondo, di chiuso, qualcosa di altrettanto completo che nella fase gestatoria, al punto che ci servono delle attenzioni molto speciali per farlo rientrare nella nostra concezione e per vedere come la sua incidenza si applichi al rapporto di taglio tra $i(a)$ e a . Dopo tutto, ci basta la nostra esperienza del transfert per vedere in che momento dell'analisi le nostre analizzate restino incinte e a che cosa questa gravidanza serva loro: è sempre il baluardo di un ritorno al più profondo narcisismo. Ma passiamo oltre.

Questo bambino, ella lo voleva avere proprio come altra cosa, e anche questo fatto, grazie a Dio, non sfugge a Freud. Ella ha voluto questo bambino come fallo, vale a dire – come la dottrina enuncia nel modo più sviluppato in Freud – come sostituto, *Ersatz*, di qualcosa che qui cade a pennello nella nostra dialettica del taglio e della mancanza, di a come caduta, come mancante.

Avendo fallito nella realizzazione del suo desiderio, è ciò che le permette di realizzarlo diversamente e al contempo nello stesso modo, come *εραστής*. Ella si fa *amante*. In altri termini, ella si pone in ciò che non ha, il fallo, e, per mostrare invece che ce l'ha, lo dà. In effetti è un modo del tutto dimostrativo. Nei confronti della Dama si comporta – ci dice Freud – come un cavalier servente, come un uomo, come colui che può sacrificarle ciò che ha, il suo fallo.

Allora, combiniamo questi due termini – quello del mostrare o dimostrare e quello del desiderio – per isolare un desiderio la cui essenza è di mostrarsi come altro e, tuttavia, proprio mostrandosi come altro, di designarsi. Nell'*acting out* diremo dunque che il desiderio, per affermarsi come verità, si inoltra in una via in cui probabilmente giunge solo in un modo che definiremmo singolare [...]

L'*acting out* è essenzialmente la mostrazione, la mostranza, velata senza dubbio, ma non velata in sé. È velata solo per noi, in quanto siamo soggetto dell'*acting out*; in quanto *parla*¹, in quanto potrebbe sembrare vero. Altrimenti, invece, è visibile al massimo, ed è proprio per questo che, in un certo registro, è invisibile mostrando la sua causa. L'essenziale di ciò che viene mostrato è questo resto, la sua caduta, ciò che cade nella faccenda.

Tra il soggetto, \$, qui Altrificato – se posso dire così – nella sua struttura di finzione, e l'Altro, A, non autenticabile, mai completamente autenticabile, ciò che spunta è questo resto, a, è la libbra di carne. Il che significa che si possono fare tutti i prestiti di questo mondo per tappare i buchi del desiderio, come quelli della melanconia. C'è qui l'Ebreo che sa il fatto suo sul bilancio dei conti, e che alla fine domanda la libbra di carne. Penso sappiate che sto citando. Ecco il tratto che ritroverete sempre nell'*acting out*.

Ricordatevi quello che mi è capitato di scrivere nella mia relazione *La direzione della cura*² sull'osservazione di Ernst Kris a proposito del caso di plagio. Kris, trovandosi su una certa strada che forse dovremo nominare, vorrebbe ridurre il suo paziente con i pezzi della verità: gli dimostra in modo irrefutabile che non è un plagiatario, ha letto il suo libro, il suo libro è veramente originale, sono, al contrario, gli altri ad averlo copiato. Il soggetto non può contestarlo. Ma se ne infischia. E uscendo, che cosa fa? Come sapete – penso che vi siano qui delle perso-

¹ Traduciamo, senza il soggetto, il *ça parle* francese, nell'uso che ha sovente in forme verbali intransitive impersonali, come *ça dépend*, «dipende». Il verbo sarà messo in corsivo. Il *ça* corrisponde all'*Es* freudiano.

² J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, in *Scritti cit.*, pp. 580-642.

ne, credo la maggioranza, che ogni tanto leggono quello che scrivo – va a rimpinzarsi di cervella fresche.

Non sto ricordando il meccanismo del caso. Vi insegno a riconoscere un *acting out* e quello che significa, vale a dire quello che indico come *a* piccolo o la libbra di carne.

Con le cervella fresche il paziente fa semplicemente segno a Ernst Kris. Tutto quello che lei dice è vero, solo che non coglie la questione, c'è un resto: le cervella fresche. E per dimostrarglielo uscendo da qui andrò a rimpinzarmene per raccontarglielo poi alla prossima seduta.

Insisto – in queste materie non si va mai abbastanza lentamente. Voi mi direte – insomma, faccio le domande e do le risposte –, voi potreste dirmi, se non l'ho sufficientemente accentuato: che cosa ha di originale questo *acting out* e questa dimostrazione di un desiderio sconosciuto? Anche il sintomo è così. L'*acting out* è un sintomo. Anche il sintomo si mostra come altro. Prova ne è che deve essere interpretato. Bene. Allora mettiamo i puntini sulle *i*. Sapete bene che il sintomo non può essere interpretato direttamente, che ci vuole il transfert, vale a dire l'introduzione dell'Altro.

Forse però non afferrate ancora bene e allora mi dite: Beh sì, è quello che lei ci sta dicendo dell'*acting out*. No, il dover essere interpretato non è essenzialmente proprio della natura del sintomo. Esso non richiede l'interpretazione, come fa invece l'*acting out*, contrariamente a quello che potreste credere.

Bisogna proprio dirlo: l'*acting out* richiede l'interpretazione. Ora il problema è di sapere se l'interpretazione è possibile. Vi mostrerò che lo è, ma vi è incertezza, sia nella pratica sia nella teoria analitica.

Trattandosi del sintomo, è chiaro che l'interpretazione è possibile, ma a una certa condizione che vi si aggiunge, e cioè che il transfert sia costituito. Per sua natura, il sintomo non è come l'*acting out*, che richiede l'interpretazione, dato che – lo si dimentica troppo spesso – quello che l'analisi scopre nel sintomo è che il sintomo non è appello all'Altro, non è ciò che mostra all'Altro. Il sintomo,

per sua natura, è godimento – non dimenticatelo – godimento rintanato senza dubbio, *untergebliebene Befriedigung*, e non ha bisogno di voi come l'*acting out*, ma basta a se stesso. È dell'ordine di quello che vi ho insegnato a distinguere dal desiderio in quanto godimento, vale a dire che va verso la Cosa avendo superato la barriera del bene – riferimento al mio seminario sull'etica –, ossia del principio di piacere, ed è per questo che il godimento può tradursi in una *Unlust*. Per chi non l'ha mai sentito, questo termine tedesco significa *dispiacere*.

Tutto questo non lo invento io e non sono neppure io ad articolarlo, ma è espresso in termini propri da Freud.

Ritorniamo all'*acting out*.

A differenza del sintomo, l'*acting out* è l'abbozzo del transfert. È il transfert selvaggio. Non c'è bisogno di analisi – potete ben immaginarlo – perché vi sia transfert. Ma il transfert senza analisi è l'*acting out*. L'*acting out* senza analisi è il transfert. Ne risulta che una delle questioni che si pongono rispetto all'organizzazione del transfert – voglio dire la sua *Handlung*, la sua conduzione – è di sapere in che modo si possa addomesticare il transfert selvaggio, in che modo far entrare l'elefante selvaggio nel recinto, in che modo attaccare il cavallo alla stanga per farlo girare nel maneggio.

È uno dei modi di porre il problema del transfert. Sarebbe molto utile parlo da questa prospettiva poiché è l'unico modo di sapere in che modo agire con l'*acting out*.

Alle persone che dovranno interessarsi prossimamente all'*acting out*, segnalo l'esistenza dell'articolo di Phyllis Greenacre, *General Problems of Acting out*¹ in «Psychoanalytic Quarterly». È nel numero 4 del volume XIX del 1950, e quindi non è introvabile. L'articolo è assai interessante per diversi motivi, ma a me evoca anche un ricordo.

¹ P. Greenacre, *Problemi generali dell'acting out*, in *Trauma, crescita, personalità*, Cortina, Milano 1986, pp. 181–91.

Si era ai tempi, lontani ormai una decina di anni, in cui avevamo già ricevuto la visita di qualche inquirente. Phyllis Greenacre, che era una di loro, fu per me l'occasione di osservare un bell'*acting out*, ossia la masturbazione frenetica a cui si applicò davanti ai miei occhi con una piccola pescatrice di cozze, un *netsuke* giapponese che possedevo, e che ne porta ancora le tracce – mi riferisco all'oggetto. Devo anche dire che la sua visita fu l'occasione di una conversazione molto piacevole, molto più di quella che ebbi con Lampl De Groot, che invece fu scandita da diversi passaggi all'atto, tra i quali dei salti che la facevano arrivare quasi al livello del soffitto – a dire il vero, basso – del mio studio.

Nell'articolo *General Problems of Acting out* si trovano dunque delle osservazioni molto pertinenti, anche se – lo vedranno coloro che lo leggeranno – ci guadagnano a essere illuminate dalle linee originali che tento di tracciare di fronte a voi. La questione è quella di sapere come agire con l'*acting out*. Ci sono tre modi, dice l'autrice: interpretarlo, proibirlo, rinforzare l'io.

Riguardo al fatto di interpretarlo, ella non si fa grandi illusioni. È una donna molto, molto in gamba, Phyllis Greenacre. Interpretarlo, dopo quello che vi ho appena detto, è destinato a produrre pochi effetti, non foss'altro perché l'*acting out* viene compiuto proprio per questo. Se guardate le cose da vicino, la maggior parte delle volte vi accorgete che il soggetto sa benissimo che quello che fa nell'*acting out* lo fa per offrirsi alla vostra interpretazione. Solo che non è il senso, qualunque esso sia, di quello che voi interpreterete ciò che conta, ma è il resto. Allora per questa volta, perlomeno senza quell'in più, abbiamo l'impasse.

È molto interessante dilungarsi nello scandire le ipotesi.

Proibirlo. Naturalmente questa ipotesi fa sorridere anche l'autrice, la quale dice che si possono fare molte cose, ma dire al soggetto: Niente *acting out*, è una cosa veramente difficile. Nessuno se lo sogna, del resto. Osserviamo tuttavia a questo proposito che nell'analisi esistono sempre delle proibizioni pregiudiziali. Di fatto, vi si proibisce molto più di quanto non si creda. Ovviamente si fanno molte cose per evitare gli *acting out* in seduta. E poi si dice anche ai pazienti di non

prendere, durante l'analisi, decisioni essenziali per la loro esistenza. È un dato di fatto che, laddove si ha una certa presa, c'è un qualche rapporto con quello che si può chiamare un pericolo, o per il soggetto o per l'analista.

Perché facciamo tutto questo ?

Essenzialmente – direi per illustrare il mio discorso – sia perché siamo medici, sia perché siamo buoni. Come dice non so più chi: Non vogliamo che il paziente che viene a confidarsi con noi si faccia la bua. E il bello è che ci riusciamo. Che si parli dell'*acting out* è comunque il segno che ne impediamo molti. È forse a questo che si riferisce Greenacre quando dice che bisogna lasciare che si costituisca più solidamente un vero transfert ?

Vorrei far notare qui un certo lato dell'analisi che viene trascurato – il suo aspetto di assicurazione–infortuni, assicurazione–malattia. È veramente buffo quanto – almeno dal momento in cui un analista ha acquisito un po' di esperienza, ossia tutto quello che molto spesso ignora nella sua condotta – quanto, dunque, le malattie di breve durata siano rare durante le analisi, quanto i raffreddori, le influenze e cose simili spariscano in un'analisi che si prolunghi per un certo tempo, e anche per quanto riguarda le malattie di lunga durata, se ci fossero più analisi nella società, si starebbe meglio. Penso che le assicurazioni sociali, come pure le assicurazioni sulla vita, dovrebbero tener conto della percentuale di analisi nella popolazione per modificare le loro tariffe.

Inversamente, quando capita l'incidente – e non parlo solo dell'*acting out* –, questo viene regolarmente messo in conto all'analisi sia da parte del paziente sia dalla sua cerchia. Viene messo in conto all'analisi in un certo senso per sua natura. E hanno ragione: è un *acting out*, dunque si rivolge all'Altro e, se si è in analisi, si rivolge all'analista. Se ha preso quel posto, tanto peggio per lui. Ha nondimeno la responsabilità che pertiene al posto che ha accettato di occupare.

Queste questioni sono forse atte a chiarirvi quello che voglio dire quando parlo del desiderio dell'analista e quando ne pongo la questione.

Tuttavia non mi soffermerò a indagare che cosa abbia fatto oscillare nella direzione del rinforzare l'io – terza ipotesi – la questione di come addomesticare il transfert, dato che mi avete inteso dire che ciò non è semplice. Non mi soffermerò neppure a dire ciò a cui mi sono sempre opposto, e cioè – come riconoscono coloro che hanno imboccato quella strada da ben oltre un decennio, e più esattamente da un così grande numero di decenni che ora si comincia a parlarne di meno – che si tratti di condurre il soggetto all'identificazione. Cosa ammessa in tutta una certa letteratura.

Non si tratta di un'identificazione con l'immagine come riflesso dell'io ideale nell'Altro, ma di un'identificazione con l'io dell'analista, con il risultato che dice Balint: la crisi veramente maniacale da lui descritta come quella della fine di un'analisi così caratterizzata.

Che cosa rappresenta, per l'esattezza, una tale crisi? Rappresenta l'insurrezione di a , rimasto assolutamente intatto.

Sm., X, 23 gennaio 1963, pp. 126, 132, 133-139.

[...] la storia, così come l'esperienza, ci indicano quanto meno una certa corrispondenza globale di questo termine [*acting out*] con ciò che istituisce l'esperienza analitica. Non dico che ci sia *acting out* solo nel corso dell'analisi. Dico che è dalle analisi e da quello che in esse si produce, che ha avuto origine il problema, la distinzione fondamentale che ha permesso di isolare, di distinguere l'*acting out* dall'atto e dal passaggio all'atto (per quanto, come psichiatri, possa porci dei problemi e venire istituito come categoria autonoma). L'ho dunque posto in relazione con ciò che l'apparenta al sintomo in quanto manifestazione della verità. Non è di certo il suo solo correlato, e occorrono altre condizioni.

Sm., XIV, *La logique du fantasme*, 22 febbraio 1967.

[...] l'atto analitico ha, direi in modo abbastanza conforme alla struttura della rimozione, una sorta di posto a parte. Un rappresentante (se posso esprimermi così) della sua rappresentazione insufficiente ci è dato precisamente sotto il nome *acting out* [...]

Tutti quelli che qui sono analisti, hanno almeno una vaga nozione di questo termine; il suo asse, il suo centro, è costituito dal fatto che certi atti, che hanno una struttura su cui non tutti sono necessariamente d'accordo, ma riguardo ai quali ci si può tuttavia intendere, possono prodursi, in analisi e in un certo rapporto di dipendenza più o meno grande, non rispetto alla situazione o alla relazione analitica, ma a un momento preciso dell'intervento dell'analista, a qualcosa, dunque, che deve avere qualche rapporto con ciò che considero come non del tutto definito: l'atto psicoanalitico.

In un campo così difficile, non dobbiamo avanzare come il rinoceronte nel negozio di porcellane, ma con delicatezza. Con l' *acting out* abbiamo a che fare con qualcosa su cui sembra possibile attirare l'attenzione di tutti quelli che hanno esperienza dell'analisi, in un modo che promette accordo. Sappiamo che ci sono delle cose che si chiamano *acting out*, le quali hanno un rapporto con l'intervento dell'analista.

[Nel mio testo "Risposta al commento sulla *Verneinung* di Jean Hyppolite] ho messo in rilievo che cosa comporta per Kris [nel suo articolo «Ego Psychology and Interpretation in Psychoanalytic Therapy», in *Psychoanalytic Quarterly*, volume 20 n° 1 – gennaio 1951] il fatto di essere intervenuto, secondo un principio metodologico che è quello dell'*ego psychology*, nel campo di ciò che egli chiama « la superficie » e che, quanto a noi, chiameremo il campo di un apprezzamento di realtà.

L'apprezzamento di realtà svolge un ruolo negli interventi degli analisti, in ogni caso nei termini di riferimento dell'analista svolge un ruolo considerevole.

Non è una delle distorsioni minori della teoria l'andare a dire, per esempio, che è possibile interpretare le cosiddette manifestazioni di transfert, mostrando al soggetto quello che le ripetizioni, che ne costituiscono l'essenza, hanno d'improprio, di fuori luogo, di inadeguato (questo è stato scritto, stampato nero su bianco) non rispetto al campo della situazione analitica, ma all'essere confinati nel gabinetto dell'analista, in quanto costituirebbe (lo trovate scritto) una realtà talmente semplice! Il fatto di dire: "Non vede fino a qual punto è sconveniente che la tal cosa si ripeta qui, in questo campo, dove ci ritroviamo tre volte la settimana" – come se il fatto di ritrovarsi tre volte la settimana fosse una realtà semplice! –, dà sicuramente molto da pensare riguardo a quel che ne è della realtà nell'analisi.

Comunque sia, è senza dubbio in una prospettiva analoga che Kris si pone, quando, avendo a che fare con qualcuno che – secondo Kris – si picca dell'accusa di plagiarismo, scova un documento che – secondo Kris – prova manifestamente che il soggetto non è in realtà un plagiario, e crede di dovere, con un intervento "di superficie", comunicargli che lui – Kris – lo assicura di non essere un plagiario; poiché il volume nel quale lui – il soggetto – ha creduto di trovare la prova di essere un plagiario, Kris lo ha cercato, e lo ha trovato! non trovandoci niente di particolare da cui il suo paziente avrebbe potuto trarre profitto.

Vi prego di riportarvi al mio testo, come pure al testo di Kris, e anche (se riuscite a procurarvelo) al testo di Melitta Schimberg, che aveva in cura il soggetto in un primo periodo o *tranche* d'analisi.

Vedrete cosa comporta di assolutamente esorbitante fare un simile tragitto per abordare un caso dove, in modo quanto mai evidente, l'essenziale non è che il soggetto sia o non sia realmente un plagiario, ma che tutto il suo desiderio sia di plagiare, per la semplice ragione che gli sembra che non sia possibile formulare

qualcosa che abbia un valore, se non prendendolo in prestito da un altro. Ecco la molla essenziale. [...]

Comunque sia, dopo questo intervento, è lo stesso Kris a comunicarci che il soggetto, dopo un breve tempo di silenzio in cui, secondo Kris, accusa il colpo, si limita a dire semplicemente che da un po' di tempo, ogni volta che esce dallo studio di Kris, va a ingozzarsi di un piatto di cervella fresche.

Di cosa si tratta? Non ho bisogno di dirlo poiché, già all'inizio del mio insegnamento, ho messo in evidenza che si tratta di un *acting out*. Per quale motivo? Per quale motivo – che non potevo assolutamente articolare a quel tempo come ho fatto adesso – se non perché è l'oggetto *a* orale che in qualche modo è qui reso presente, portato su un piatto – è il caso di dirlo – dal paziente, in relazione, in rapporto con l'intervento di Kris. [...]

Cosa ne faremo di questo termine: *acting out*? Non ci faremo scrupoli di ricorrere a quel che chiamano il “franglese” [...] Tanto più che non riesco in alcun modo a tradurlo, questo termine, che in inglese è di una straordinaria pertinenza. Lo segnale di passaggio, [...] perché secondo me è una conferma del fatto che se gli autori [...] si sono serviti dell'*acting out* – del termine *acting out* in inglese – sapevano benissimo quello che volevano dire, e ve ne darò la prova. [...] Mi è bastato aprire il Webster's [...] per trovare la definizione seguente di *to act* [...]: *to represent*, tra parentesi: *as a play, story and so on, in action* – dunque : rappresentare come un gioco sulla scena, una storia in azione – *as opposed* – come opposta – *to reading* – alla lettura. Come per esempio – *as – , to act out a scene one has readed*. Dunque, come *act out* (non dico: “giocare”, poiché è *act out*, badate bene, e non *to play*) una scena che si ha letto.

Dunque ci sono DUE tempi:– avete letto qualcosa... Leggete Racine, e lo leggete male, beninteso, lo leggete ad alta voce in modo detestabile; – qualcuno dei presenti vuole farvelo notare, e lo recita. Ecco che cos'è *to act out*.

Suppongo che coloro che hanno scelto questo termine nella letteratura inglese, per designare l'*acting out*, sapevano ciò che voleva dire. In ogni caso, quadra

perfettamente: io *act out* qualche cosa, perché mi è stata letta, tradotta, articolata, significata insufficientemente – o in modo marginale. Aggiungerò che se vi capita l'avventura che ho immaginato prima – che qualcuno voglia darvi una miglior presenza di Racine–, non è un buon punto di partenza, perché lo farà altrettanto male di come avete letto voi. In ogni caso, si partirebbe già col piede sbagliato: nell'*acting out* introdotto da una tale sequenza, vi è già qualcosa di marginale, o addirittura di smorzato.

Sm., XIV, *La logique du fantasme*, 8 marzo 1967.

[...] Questo mi aveva portato a proferire l'inibizione e l'*acting out* come i confini dell'analisi.

«Inhibition et acting out», 24 marzo 1976¹.

¹ Nono congresso dell'École freudienne de Paris, Palazzo dei congressi di Strasburgo, , *Lettres de l'École freudienne*, 1976, n° 19, pp. 555-559.